

conoscenza dell'essere se non la conoscenza del suo divenire? che cosa è la « natura » di una cosa se non, come diceva Vico, il suo « nascimento »? Staccare l'essere dal divenire varrebbe distaccare l'essere dall'essere; e concepire la conoscenza della « storia » di una cosa come esterna alla fisionomia, carattere o qualità della cosa, è concezione da professore, che prende per distinzioni logiche le partizioni didattiche (1.º descrizione dell'oggetto, 2.º sua storia; ecc). Che poi, nel momento dell'azione, noi abbiamo presente l'essere o lo storicamente divenuto e non già il processo del suo divenire, è ben ovvio; perchè nel momento dell'agire noi non ripetiamo, punto per punto, la già fatta (da noi o da altri) storia della cosa, ma fermiamo la mente sulla linea generale di quella storia, sulla conoscenza di un « essere » che non è poi altro che la compendiosa conoscenza di un processo o di un « divenire ».

Tanto più mi piace dare ragione al R. nelle considerazioni, con le quali, nel chiudere il suo libro, mette in guardia circa la trattazione dell'elemento storico, della condizione di fatto esistente, ora come un valore ora come un disvalore, e circa la pretesa di rivolgersi alla storia per desumerne l'orientamento dell'azione politica o di altra che sia da compiere. Giustamente il R. insiste su ciò: che « vecchio » e « giovane », e simili, non sono criterii di valore, e che i valori si debbono trarre da altre fonti. Il che non vuol dire togliere autorità alla storia, ma anzi mantenerle quella che le spetta e che altri non scorge, a segno che gliene attribuisce una affatto fantastica e arbitraria: mantenerle l'autorità di far conoscere le cose quali sono, cioè come sono nate (1). La confusione tra la constatazione del fatto o dell'accaduto, e la valutazione della coscienza morale, cioè la deliberazione della via da seguire e dell'azione da compiere, che oggi frequentemente (e non sempre per pura irriflessione) ci accade di notare, è effetto di nient'altro che di poco viva coscienza morale.

B. C.

MARIO RICCA-BARBERIS. — *Sul diritto della guerra e del dopoguerra*, Studi di legislazione e di giurisprudenza. — Torino, Bocca, 1926 (8.º gr., pp. xv-362).

Il Ricca-Barberis ha seguito con vigile critica la legislazione italiana del periodo bellico e postbellico; e la raccolta, che questo volume ci offre, degli studii che via via egli venne pubblicando, riesce quasi una storia

(1) Tra gli accenni a cose italiane, leggo a p. 43: « Ci sono Italiani del secolo ventesimo, che, pareggiandosi senz'altro ai Romani dell'antichità, asseriscono che le frontiere d'Italia sono colà dove stanno le pietre miliari romane... ». Posso assicurare il R. che questi italiani sono appunto quelli che non sanno dove si trovano le pietre miliari romane e la cui romanità non va oltre il ricordo delle figure vedute già nei libercoletti di storia per le scuole elementari.

di quell'aspetto degli avvenimenti ai quali abbiamo assistito, non meno importante e non meno memorevole pei posteri di tutti gli altri aspetti. Dalle pagine del suo libro, come da quegli avvenimenti stessi, prorompe un sentimento di offesa coscienza giuridica e una rinnovata sete di giustizia. Nei tempi di pace e di calma accade che leggermente si parli delle norme giuridiche, e se ne abbozzi perfino la satira, e si affaccino utopie di una vita senza diritto o di giudici senza legami di leggi, come si può vedere nell'ora dimenticato libercolo di Gnæus Flavius (v. *Critica*, VI, 199-201), che levò tanto grido or son vent'anni. Ma il perturbamento delle norme giuridiche, le derogazioni, i provvedimenti equitativi e arbitrari, e simili fatti, ridestano e *contrario* la perdita sensibilità giuridica. Il medesimo accade per l'idea di libertà, contro la quale può essere elegante, e talvolta anche non senza qualche utilità, scagliare epigrammi, fintanto che la libertà è un non turbato possesso; ma i tempi nei quali essa è soppressa o diminuita, rendendone acuto e spasmodico il bisogno, ne restaurano la coscienza e assicurano il risorgimento delle sue condizioni. I seppellitori della « libertà » sono simili ai seppellitori del « diritto »; e gli uni e gli altri somigliano a quel buffo monsignore dell'aneddotica napoletana, che pensò un bel giorno di togliere ai suoi cavalli il « vizio » di mangiare. Si tratta di bisogni primarii dell'uomo morale, come il bere e il mangiare sono bisogni primarii dell'uomo fisiologico, al quale il digiuno dà bensì tormento (e talora può servire da temporaneo mezzo profilattico), ma non può togliere il « vizio » nè dell'acqua, nè del cibo.

B. C.